

46-6-1972

Le «tavole della legge» sull'ambiente

I delegati di 112 paesi preparano una «carta» dei doveri dell'uomo verso la natura
Indira Gandhi ha affermato che l'inquinamento è un problema politico non tecnico

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Stoccolma, 15 giugno.

Si attende di ora in ora l'annuncio ufficiale che un accordo è stato raggiunto su quello che è considerato il documento più importante della conferenza delle Nazioni Unite, la «dichiarazione sull'ambiente»: una specie di tavole della legge, una «carta» dei doveri dell'uomo verso la natura, un quadro ideale di riferimento cui la umanità dovrà attenersi, se vorrà finalmente usare con più discernimento e spirito di giustizia le limitate risorse della terra, fonti della nostra stessa vita.

Ancora ieri le previsioni erano pessimistiche. In un mondo di immensi squilibri economici, dove ancora i due terzi della popolazione soffrono malnutrizione e fame, e dove si spendono per armi sempre più micidiali circa duecento miliardi di dollari l'anno (pari a dieci tonnellate di esplosivo per abitante), trovare una intesa tra i centocinquanta Paesi qui rappresentati sembrava una impresa disperata, pur dopo dieci giorni di dibattiti e riunioni.

Oggi si registra qualche progresso: quattordici articoli su ventiquattro della dichiarazione sono stati approvati; per gli altri una vera e propria lotta contro il tempo è stata ingaggiata, e si prevede che la riunione plenaria dei delegati proseguirà fino a notte inoltrata.

Se il documento sarà approvato, anche a costo di compromessi, gran parte del merito dovrà essere attribuito all'opera assidua, coraggiosa e illuminata di mediazione esercitata dal governo e dalla delegazione svedese; e anche alla presa di posizione dell'India, riassunta ieri dal primo ministro Indira Gandhi, in uno dei più applauditi discorsi di questa conferenza. E' stato un discorso moderato nella forma, ma energico nella sostanza, che, indicando le precise responsabilità dei paesi avanzati, ha sintetizzato le principali contraddizioni del mondo attuale.

L'inquinamento non è un problema tecnico — ha detto con estrema chiarezza — ma un problema politico. I paesi dell'Occidente sono diventati ricchi sfruttando spietatamente le risorse e il lavoro dei paesi sottosviluppati, mettendo da parte ogni considerazione di giustizia. Incapaci di vedere lontano, puntando tutto sulla massima produzione di merci e sul profitto, essi hanno portato all'impovertimento della terra, alla creazione di bisogni artificiali e quindi alla creazione di veleni e rifiuti. Oggi essi, di fronte al collasso ambientale causato dal-

la loro imprevidenza, vogliono mettere in guardia i paesi poveri dal ripetere i loro errori: ma come possiamo ascoltarli se la vita di due miliardi di uomini è ancora «inquinata all'origine dalla miseria»!

La lotta per un ambiente migliore sarà vinta solo se affrontata nella sua globalità: i maggiori inquinanti sono la miseria, la fame, l'ignoranza, la malattia e la guerra che, «con le sue diaboliche armi nucleari, biologiche, chimiche, anienta o deforma non solo ciò che vive, ma ciò che deve ancora vedere la luce».

Se nei Paesi ricchi la distruzione dell'ambiente è causata dal supersviluppo e dalla superproduzione di beni materiali, i Paesi poveri devono ancora affrontare i problemi elementari dello sviluppo e della produzione: cibo, acqua, istruzione, igiene, casa. La miseria è antiecológica per eccellenza: dobbiamo quindi tutti impegnarci a mostrare alla «maggioranza diseredata del mondo» che l'ecologia

porta al miglioramento della vita degli uomini».

Così, ha continuato Indira Gandhi, è semplicistico considerare la sovrappopolazione come la causa di tutti i mali: il problema del controllo si affronta solo aumentando l'istruzione e il livello di vita. Sono infatti i Paesi ricchi, che rappresentano una parte modesta della popolazione mondiale, a consumare più risorse, a causare più rifiuti e più inquinamento.

Si pensi ad esempio (come è scritto nel «rapporto» pubblicato dall'ONU e intitolato: «Una sola terra») al bambino americano che ha bisogno di un milione di calorie di cibo e di trenta tonnellate di carbone all'anno, per un periodo medio di sessantacinque anni, e che consuma le provviste disponibili nella biosfera ad una velocità almeno cinquecento volte superiore a quella di un bambino indiano, che si augura di poter raggiungere i cinquant'anni, con un consumo annuo di mez-

zo milione di calorie e con quasi nessun altro dispendio di energie se non quelle da lui stesso prodotte con quelle calorie.

Sono dunque i Paesi avanzati che devono rivedere i criteri, le tecnologie che regolano il loro «progresso»: occorre puntare sugli uomini anziché sulle merci, in un nuovo spirito di cooperazione internazionale (ad evitare, fra l'altro, ha detto ancora Indira Gandhi, che anche l'opera di anti-inquinamento diventi un affare e una fonte di profitto per le stesse compagnie corporazioni e nazioni che sono dell'inquinamento, le principali responsabili).

E' necessario insomma promuovere una rivoluzione nel pensiero sociale, basata sulla giustizia, sulla comprensione sulla moderazione, sul bando alle armi «ecocide». E secondo l'antico poeta indiano, non prendere dalla terra e dall'atmosfera più di quello che possiamo restituire ad esse.

Antonio Cederna

LA DECIMA SESSIONE DEGLI STATI GENERALI

Chaban parla ai comuni d'Europa

Ribadita la tesi francese sull'unificazione del continente - L'intervento di Petrilli

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Nizza, 15 giugno.

Il discorso di maggior rilievo politico ascoltato nella prima giornata della decima sessione degli «Stati generali dei comuni d'Europa» (apertasi oggi a Nizza alla presenza di circa quattromila delegati, quattrocento dei quali italiani) è stato senza dubbio quello del primo ministro francese.

Chaban-Delmas, che ha parlato dopo i sindaci di Nizza, di Mentone, di Londra e di Marsiglia, ha affermato che «dobbiamo ora dotare l'Europa di una unità politica in funzione della sua unità intellettuale e spirituale». Memore dell'insegnamento di de Gaulle, il presidente del Consiglio francese ha però tenuto subito a precisare: «Coordinare, riavvicinare, armonizzare non deve significare uniformare».

L'oratore ha sottolineato che i comuni possono fornire un contributo prezioso alla edificazione dell'Europa, in quanto centri propulsori di autogover-

no e di viva democrazia. A questo punto Chaban-Delmas, fedele alla tesi della diversità nell'uniformità, ha tracciato un paragone fra i comuni d'Italia e di Francia, dichiarando testualmente: «Si possono citare i trentasettemila comuni francesi (in verità troppo numerosi) e metterli a confronto con gli ottomila comuni italiani. Non conviene tuttavia dimenticare che gli uni e gli altri sono nati dalla storia e che sarebbe vano e nefasto tendere a non so quale eguaglianza arbitraria delle dimensioni, delle popolazioni e delle strutture che scaturirebbero da una mania unificatrice decisamente antidemocratica».

Il presidente del Consiglio francese (applaudito ripetutamente, ma senza eccessivo calore) ha inoltre accennato alla conferenza al vertice dei dieci Stati membri attuali e futuri della Comunità europea, prevista per l'autunno prossimo a Parigi. «In quella occasione — ha pronosticato — sa-

rà deciso il rafforzamento istituzionale della Comunità e dei progressi politici che potranno essere fatti, in particolare per la creazione di un segretariato politico comune».

Nel pomeriggio la commissione politica ha tenuto la sua prima riunione sotto la presidenza di Umberto Serafini, segretario generale della sezione italiana del Consiglio dei comuni d'Europa. Ha parlato, molto applaudito il presidente dell'IRI, Petrilli, il quale si è detto fra l'altro preoccupato «per la sempre più manifesta inconsistenza dell'ipotesi confederale avanzata da taluni governi: dietro di essa si disegna in realtà un tentativo di ritornare al bilateralismo nei rapporti tra le maggiori potenze europee, creando una sorta di direttorio angio-franco-tedesco, allo scopo di porre sempre e dovunque le istituzioni comuni di fronte al fatto compiuto».

A. M.